

Tratto da *LA SCRITTURA MERAVIGLIOSA - Autobiografia di Cristina Bordin*

IL BOSCO MAGICO

Trascorsa quell'estate arrivò anche per me il tempo di andare all'asilo. L'anno precedente non l'avevo frequentato ma dalla fine di febbraio, probabilmente con l'arrivo della sorellina, il mio accudimento diventava troppo impegnativo per mia madre.

A causa quindi di una crescente sensibilità accesa che stava facendo di me, a suo dire, una bambina troppo selvatica, si decise che avrei dovuto socializzare con altri bambini. Per il mio bene.

Non fu un grande successo, inutile dirlo. L'angoscia che provavo nel rimanere lontana da casa era indescrivibile e mi toglieva il fiato. Vivevo questa esperienza come una punizione e non riuscivo a raccontarlo.

Purtroppo rimanere a casa significava sottostare agli umori altalenanti di mia madre e soprattutto alla sua strana indifferenza verso di me. Era come se ai suoi occhi io stessi diventando sempre più trasparente.

Tuttavia in quell'asilo dalla gigantesca scritta Casa dei Bambini stampigliata sopra il portone e che di montessoriano manteneva solo il nome, ci andava e anche tanto volentieri Paola; inizialmente era solo per questo motivo che mi sforzavo di andarci pure io. Del resto stavo imparando a leggere e lì scoprivo che avevo modo di trovare qualche bel libro dove avrei potuto esercitarmi e soprattutto trovavo il materiale che mi permetteva di disegnare e colorare a piacimento.

Estremamente curiosa di conoscere ogni cosa e molto attratta dai libri sognavo già di possederne un giorno una montagna. Ero affascinata, in particolare, dalle immagini e mi veniva naturale provare a riprodurle il più fedelmente possibile con le matite colorate, scoprendo in questo modo di avere una buona attitudine all'arte del disegno.

Mi piaceva molto questo nuovo passatempo che in qualche modo mi veniva in soccorso. Immaginando, mentre cercavo di riempire con i colori quel vuoto che sentivo dentro e attorno a me, un magico lieto fine, nel sogno di vivere un giorno anch'io un'esistenza spensierata come quella che vedevo dipinta nei volti e nei sorrisi dei bambini che correvano divertiti nel cortile e nel salone della scuola. E che l'incubo nel quale ero precipitata potesse presto finire.

L'asilo di Biadene gestito dalle suore mantellate delle quali conservo sfumato il ricordo del loro grande e strabiliante velo che indossavano nei giorni di festa, si trovava giù in paese accanto alla storica Chiesa Vecchia che, sconosciuta da tempo, veniva riaperta solo di tanto in tanto per dei concertini di musica classica. Le chiese mi piacevano anche se alle messe mi annoiavo. Mi rifugiavo allora nel mio fantasticare tra le pieghe delle storie dipinte sulle pareti cercando di comprenderne i significati. In modo particolare attiravano la mia attenzione le scene celestiali riprodotte sui soffitti. E rimanevo a fissarli con la testa reclinata all'indietro fino a che non mi faceva male il collo.

Per raggiungere l'asilo dovevamo percorrere a piedi e, con molta attenzione, talvolta in bicicletta la ripida discesa della strada Bongiovanni che dalla borgata di Santa Lucia portava in paese. Oltrepassando il vecchio ponte di legno sul canale della Brentella, giusto in prossimità di una curva piuttosto gagliarda e rasentando le alte mura settecentesche di due dimore storiche, ci si ritrovava giusto di fronte alla chiesa e alla scuola d'infanzia.

Mi piaceva molto quel tragitto e mi piaceva seguire con lo sguardo l'acqua che scorreva veloce sotto il ponte ed in particolare stare ad ascoltarne per qualche momento il rumore. Passando da una sponda all'altra avevo la sensazione di varcare quel fantomatico limite del bosco che spesso ricorreva nelle fiabe e che accendeva

in me una risonanza che ancora non riuscivo a comprendere. Quelle fiabe che stavo imparando a leggere e che condividevo con Paola. Fiabe e stupore, la nostra passione tenuta segreta a lungo per non essere prese in giro.

Con il passare degli anni molte altre case sarebbero state costruite nelle strette vicinanze di quel piccolo vecchio borgo collinare che rappresentava per noi bambini e ragazzi un grande quartiere generale che per noi si estendeva fino a dove poteva arrivare lo sguardo.

Il Bosco della Serenissima era ed è da sempre un luogo suggestivo sia per la bellezza della natura che per le storie che l'hanno visto farsi teatro: quelle della Grande Guerra. In particolare in quegli anni l'amavano ancora molto i veneziani che nelle loro gite domenicali estive erano soliti salire dalla pianura alla ricerca di refrigerio e soprattutto di aria pulita.

Per i montelliani ovvero per chi sul Montello è nato, non è facile raccontare questo senso di appartenenza. Sarebbe come raccontare uno stato d'animo che può essere compreso solo se lo si è vissuto. Intuivo che ai bambini che vivevano giù in paese non era concesso di oltrepassare il limite dello Stradone che permetteva di accedere al territorio del cosiddetto Bosco. Si trattava forse del retaggio che faceva riferimento a vecchie storie che narravano di streghe e di briganti dal cappello nero con la tesa larga? Io i briganti non li avevo mai visti e semmai mi fosse capitato di incontrare qualcuno vestito in modo strano, di sicuro si trattava degli zampognari che dal versante opposto della collina percorrevano le prese non ancora asfaltate per scendere ad annunciare l'Avvento dell'imminente Natale a dicembre. E quella loro musica era per noi bambini bellissima e ci faceva battere il cuore predisponendoci alla magia della notte più bella dell'anno. Immaginando e pregando che per quell'occasione scendesse, assieme a Gesù Bambino, anche la neve.

Io non ci trovavo quindi nulla di pauroso a vivere in quel bosco. Anzi, potrei dire che per me valeva il contrario. Era scendere in paese che più mi metteva a disagio.

Il nostro piccolo grande mondo, quello della nostra prima infanzia che sapeva di antico e di selvatico, si svelava all'improvviso appena superata la curva e subito dopo la prima salita, ed era lì che lo sguardo si apriva di colpo su uno scenario completamente diverso dal piano dove si sviluppava il paese. Circondata da quella natura incontaminata avevo la sensazione che tutto quel contesto fosse casa mia e appunto d'inverno, quando molto spesso nel periodo natalizio tutto si ricopriva di bianco, i rumori resi ovattati dalla coltre luminosa e il chiarore soffuso delle luci delle case che si accendevano all'imbrunire, regalavano ai miei occhi un paesaggio fiabesco.

Era come entrare nella grande tela di un pittore dove ogni personaggio poteva vivere ancora la sensazione del tempo scandito dalla natura. Il silenzio la faceva da padrone e veniva interrotto solamente dal canto degli uccelli e dei galli che ancora sapevano cantare all'alba, dei grilli e delle cicale assordanti nelle ore più calde delle interminabili giornate estive; dal gracidiare delle rane nelle vecchie fontane all'ora del tramonto.

I campanacci degli animali nelle stalle risuonavano al calar della sera e il profumo dei fiori di acacia riempiva l'aria della tarda primavera. L'odore del muschio in autunno ricordava a noi bambini di tener d'occhio le macchie più soffici che avremmo raccolto per allestire il presepe a Natale.

In alto, come ultimo baluardo del piccolo borgo della presa numero 20 del Bosco Veneziano, proprio dietro la casa dei nonni, la chiesetta di Santa Lucia attorniata dagli alti cipressi e sullo sfondo, impeccabile e spettacolare come sempre il tramonto del sole oltre la montagna più cara: la sentinella del sacro Grappa.

Uno sguardo a tutto questo ed era come tuffarsi nel grande abbraccio di quello che io percepivo come un grande gigante buono sdraiato su un fianco a riposare: il mio amato Bosco del Montello.

Eretta sulle fondamenta di un antico castelliere del quale potevamo ancora scorgerne il perimetro, la piccola chiesa che si trovava al centro di una suggestiva radura, conservava ancora le promesse dei tanti amorosi che

l'avevano eletta a testimone dei loro sentimenti lasciando il segno di una promessa d'amore racchiusa in una infinità di cuori tracciati sulla parete esterna del lato esposto al sole del tramonto.

Un affresco narrante che si prestava a diventare lo sfondo per quei giovani che arrivavano da ogni dove e che riuscivano poi a coronare il loro sogno d'amore con la celebrazione del loro matrimonio e nella mitica chiesetta intitolata alla nostra cara santa protettrice. Quella dagli occhi belli.